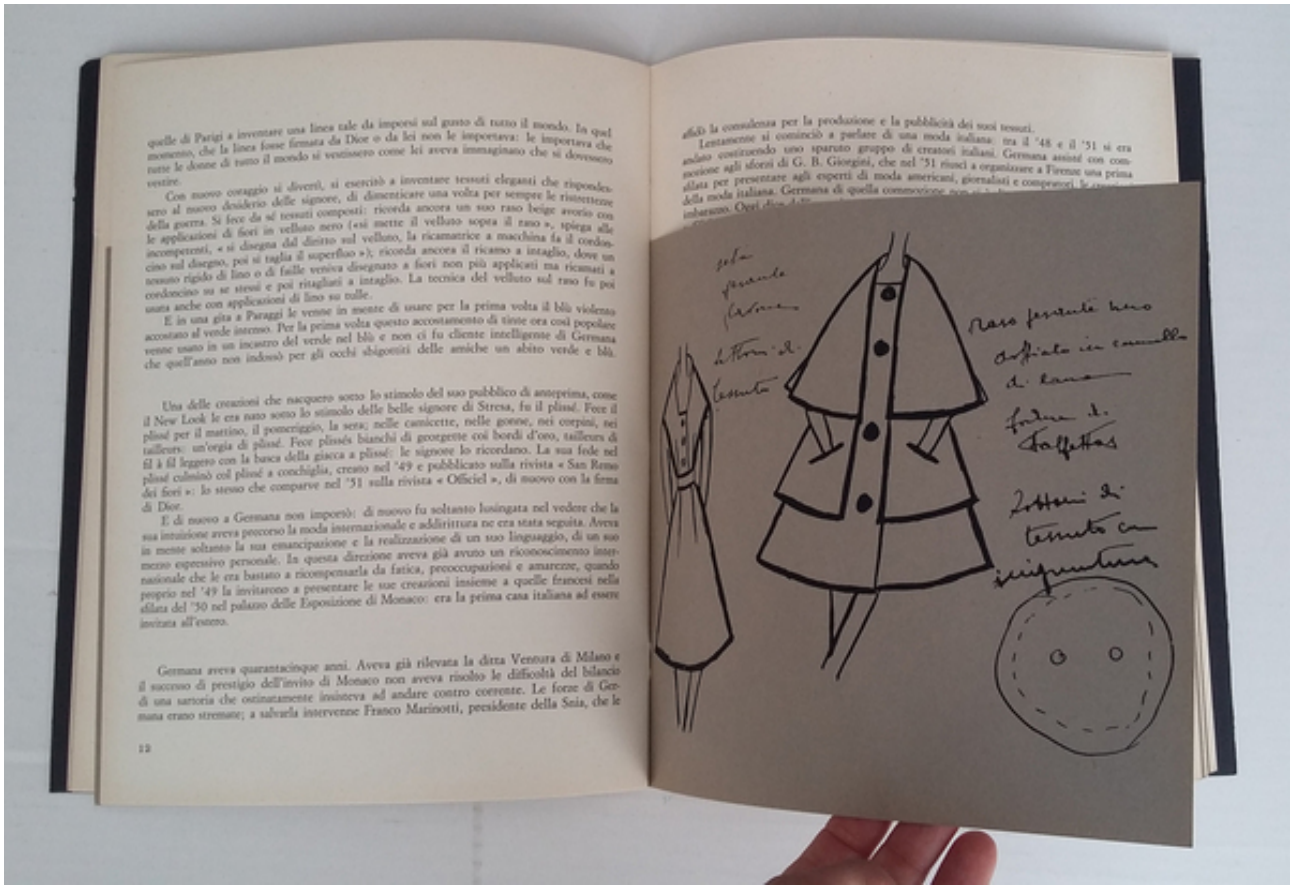

quelle di Parigi a inventare una linea tale da imporsi sul gusto di tutto il mondo. In quel momento, che la linea fosse firmata da Dior o da lei non le importava: le importava che tutte le donne di tutto il mondo si vestissero come lei aveva immaginato che si dovessero vestire.

Con nuovo coraggio si divertì, si esercitò a inventare tessuti eleganti che rispondessero al nuovo desiderio delle signore, di dimenticare una volta per sempre le ristrettezze della guerra. Si fece da sé tessuti composti: ricorda ancora un suo raso beige avorio con le applicazioni di fiori in velluto nero («si mette il velluto sopra il raso», spiega alle incompetenti, «si disegna dal diritto sul velluto, la ricamatrice a macchina fa il cordoncino su se stessi e poi ritagliati a intaglio. La tecnica del velluto sul raso fu poi usata anche con applicazioni di lino su tulle.

E in una gita a Paraggi le venne in mente di usare per la prima volta il blù violetto accostato al verde intenso. Per la prima volta questo accostamento di tinte ora così popolare venne usato in un incastro del verde nel blù e non ci fu cliente intelligente di Germana che quell'anno non indossò per gli occhi sbigottiti delle amiche un abito verde e blù.

Una delle creazioni che nacquero sotto lo stimolo del suo pubblico di anteprima, come il New Look le era nato sotto lo stimolo delle belle signore di Stresa, fu il plissé. Fece il plissé per il mattino, il pomeriggio, la sera; nelle camicette, nelle gonne, nei corpini, nei tailleurs: un'orgia di plissé. Fece plissés bianchi di georgette coi bordi d'oro, tailleurs di fil à fil leggero con la basca della giacca a plissé: le signore lo ricordano. La sua fede nel plissé culminò col plissé a conchiglia, creato nel '49 e pubblicato sulla rivista « San Remo dei fiori »: lo stesso che comparve nel '51 sulla rivista « Officiel », di nuovo con la firma di Dior.

E di nuovo a Germana non importò: di nuovo fu soltanto lusingata nel vedere che la sua intuizione aveva precorso la moda internazionale e addirittura ne era stata seguita. Aveva in mente soltanto la sua emancipazione e la realizzazione di un suo linguaggio, di un suo mezzo espressivo personale. In questa direzione aveva già avuto un riconoscimento internazionale che le era bastato a ricompensarla da fatica, preoccupazioni e amarezze, quando proprio nel '49 la invitarono a presentare le sue creazioni insieme a quelle francesi nella sfilata del '50 nel palazzo delle Esposizione di Monaco: era la prima casa italiana ad essere invitata all'estero.

Germana aveva quarantacinque anni. Aveva già rilevata la ditta Ventura di Milano e il successo di prestigio dell'invito di Monaco non aveva risolto le difficoltà del bilancio di una sartoria che ostinatamente insisteva ad andare contro corrente. Le forze di Germana erano stremate; a salvarla intervenne Franco Marinotti, presidente della Snia, che le

12

affidò la consulenza per la produzione e la pubblicità dei suoi tessuti.

Lentamente si cominciò a parlare di una moda italiana: tra il '48 e il '51 si era andato costituendo uno sparuto gruppo di creatori italiani. Germana assistè con commozione agli sforzi di G. B. Giorgini, che nel '51 riuscì a organizzare a Firenze una prima sfilata per presentare agli esperti di moda americani, giornalisti e compratori, le creazioni della moda italiana. Germana di quella commovente

Interno del libro

Le favole del ferro da stiro. Ricordi di Germana Marucelli scritti da Fernanda Pivano

Editore: Milano, East 128 Ottobre 1964 - N.11